

Il lungo sonno della sinistra

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Una triste disputa interna e una conta tra chi minaccia di andarsene e chi segue invece la leadership con animo più o meno rassegnato? Oppure un grande congresso sull'Italia moderna, i suoi dilemmi il suo futuro? È facile alzare la bandiera della sinistra e fare appello al suo orgoglio. Ma proprio una sinistra che abbia un forte sentimento del suo passato e che nutra fiducia nel suo ruolo storico futuro dovrebbe sentire più di altri la necessità di guardare un po' più in là dei confini politici attuali e di aprire una discussione vera su quello che è il problema dei problemi di questo Paese.

Perché non lo diciamo? È evidente che si tratta del vitale bisogno che l'Italia ha di una forza la quale sia in grado di esprimere qualcosa di più di un programma di governo, e qualcosa di diverso dal posizionamento (un po' più a sinistra o un po' più a destra) nel gioco politico attuale. È giunta l'ora di mettere in campo una visione più alta. Un ripensare il Paese in base al rapporto che si è venuto a creare tra la vecchia nazione italiana e il mondo. Perché di questo si tratta. Non di un problema economico soltanto ma della necessità di definire la base etico-politica su cui costruire il futuro degli italiani il quale dipende tutto dal loro posto nel nuovo mondo. Come incideranno tra pochi anni sulle nostre vite quotidiane fenomeni sconvolgenti come l'emigrazione di massa, la crisi demografica, il ruolo dell'Europa e delle nuove potenze politiche mondiali, di culture dominanti, i rapporti con la natura, i problemi energetici. Questo è il problema dei problemi della politica se essa vuole uscire dall'angolo in cui l'hanno cacciata. Perché dopotutto sta qui la ragione per cui in questo nostro Paese, così civile e così segnato in una storia di grandi lotte sociali e democratiche, la sinistra non cresce e sempre più forte diventa il richiamo dell'antipolitica, del populismo, del capo carismatico. È proprio qui sta il bisogno di una nuova guida. Una classe dirigente la quale produca «senso» e dia al Paese un'ossatura mettendolo in grado di elaborare una nuova idea di sé come compagine nazionale. Perciò il prossimo congresso noi non ci scioglieremo ma verificheremo le

condizioni per avviare la fase costitutiva di un nuovo soggetto politico. È da noi quindi che dobbiamo partire. Sia chiaro. Un congresso che partendo dalla forza della nostra proposta all'Italia non finisce con l'eutanasia della sinistra ma, al contrario, con la necessità di far rivivere la sua storia nel solo modo possibile che è quello di uscire dai vecchi confini per riaffermare nel ventesimo secolo la sua funzione nazionale dando al Paese una forza che sia in grado di misurarsi con le nuove sfide. Io spero si capisca che solo così noi salviamo la sinistra. Perché restiamo nel filo della sua storia e non rimaniamo irretiti nei cascami di vecchi miti. Noi abbiamo fatto molti sbagli nel passato. Ma il segreto della grandezza della sinistra italiana sta nel fatto di aver sempre pensato se stessa come parte essenziale della storia del Paese. Bisogna essere quindi molto chiari. Anch'io credo che l'idea di un nuovo grande soggetto politico del riformismo italiano finirà nel nulla se esso dovesse ridursi a un mediocre accordo che una sinistra vecchia, senza idee e senza orgoglio cerca di fare con la dirigenza della Margherita. Se così fosse, non solo chi scrive non sarebbe della partita ma un partito vero non vedrà mai la luce. Ma detto questo, l'argomento che una grande innovazione come questa non si può fare perché mancano gli interlocutori non dice la verità. Chi sono gli interlocutori? Sarà scandaloso dirlo ma se ci poniamo con occhi aperti di fronte alle sfide della realtà non è vero che i conservatori stanno tutti dall'altra parte, fuori di noi. Stanno anche in noi, nella vecchia sinistra. Siamo seri. Se non riusciamo a mobilitare quell'interlocutore decisivo che dopotutto è la società italiana, i giovani il mondo del lavoro e dell'intelligenza moderna, non prendiamocela con Rutelli ma con il nostro modo di essere, con la nostra difficoltà a leggere la realtà e in modo autonomo rispetto al pensiero dominante. Perché questa è la verità: solo rinnovando noi stessi possiamo spingere anche gli altri a tirar fuori il meglio che hanno nella pancia. E vorrei aggiungere un'altra cosa. Solo se la sinistra esce dal sonno di questi anni (il riformismo come tecnocrazia senza popolo) e propone agli italiani di organizzare il loro vivere insieme su una base diversa dal consumismo e dalla illusione che mercato e democrazia sono sinonimi, solo a queste condizioni le diverse storie del riformismo italiano ritrovano uno spazio, un ruolo e possono incontrarsi su un terreno diverso da quello che segnò le vecchie divisioni e le vecchie scomuniche.

Qui sta la forza e il fascino di una grande idea unitaria. Un partito nuovo, italiano ed europeo insieme, una casa comune dei socialisti dei cristiani e dei democratici laici, il quale si colloca all'altezza di un problema che in qualche modo travalica le vecchie divisioni che nominavano destra e sinistra nel mondo di ieri. È chiaro che è decisiva la collocazione internazionale del nuovo partito ma non si può discutere come se fossimo ancora ai tempi di De Gasperi e Brandt. Si litiga sul posto dove stare come se la sconfitta di Bush non ponga problemi del tutto nuovi si tratta del fallimento di un grandioso disegno imperiale (la nuova Roma di Augusto): il mondo governato da una sola superpotenza che si pone al di sopra della legge internazionale; e che, ritenendosi il Paese di Dio, decide lei chi sono i buoni e i cattivi e questi li punisce invadendoli con le sue armate. Si apre quindi un grande vuoto. Nuove forze e nuove idee devono riempirlo pena il ritorno a una «età dei torbidi»: terrorismo,

stragi, odi razziali, guerre di religioni, proliferazioni nucleari. Chi riempirà questo vuoto? Forze non chiare ispirate da valori diversi rispetto a quelli del rispetto dell'uomo e dei diritti di libertà dominate dalle pulsioni di religioni integraliste, oppure un sussulto delle storiche forze di progresso (laiche, socialiste, cristiane) sorte nel cuore dell'Europa nelle quali ritrovano la capacità di costruire non solo un mercato unico ma una potenza politica che parla al mondo in prima persona? Il dissenso più profondo e più delicato sta nei cosiddetti temi «eticamente sensibili». È vero. Ma il grande tema dei diritti, del ruolo della donna, del come si governa una società non più di classe ma di persone è del tutto condizionato dal chi riempie e come riempie questo vuoto che non è solo politico ma di civiltà. Ho molto rispetto per i problemi che si pongono i cattolici impegnati in politica, ma sono un laico e uso il linguaggio storico per cui osservo che il rifiuto di collocarsi sia nella nuova de-

stra che nel campo di forze che si è formato intorno alla socialdemocrazia non è solo una posizione di parti, è la spia della crisi delle culture e delle tradizioni politiche che in modi diversi hanno cercato dopo la seconda guerra mondiale di elaborare un'idea europea di progresso, e quindi un'idea più «sostantiva» della democrazia capace di imporre un compromesso sociale alle forze di mercato. È stata una cosa grossa di cui il merito principale va alla socialdemocrazia. Ma anche il cattolicesimo democratico è stato un grande fattore di stabilizzazione di progresso. Lo è stato in quanto sulla base del pensiero di Maritain e di Sturzo si è posto il problema di un rapporto positivo con le forme storiche della democrazia politica occidentale e quindi di una rottura con quella cultura sostanzialmente reazionaria di una parte della Chiesa continuamente tentata di riaffermare, anche contro gli svolgimenti della vita moderna, l'identità confessionale. Se pensiamo alle polemiche di oggi sul laicismo e al difficile rapporto tra Chiesa e modernità rimeremo con il nuovo spazio non ci rendiamo conto di quanto terreno è stato perduto. Ne sono consapevoli i cattolici europeisti? Sanno che la loro autonomia dipende anche dal fare i conti con quel fondamentalismo di mercato che ha costretto anche l'Europa negli ultimi due decenni a ripercorrere all'indietro il suo cammino tendente a trasformare il liberalismo in un'idea più sostantiva della democrazia?

Detto questo mi guardo bene di fare la lezione agli altri. Non devo ripetere che solo uscendo dai vecchi confini di quella che è stata la sinistra comunista noi salviamo un'idea moderna di sinistra e di socialismo. Stiamo attenti a come affrontiamo questa questione. Per tante ragioni oggettive ma anche per colpe soggettive nostre la sinistra, se non si rinnova, rischia di non sopravvivere alla fine della vecchia nazione italiana. Questa al fondo è la questione che ci tormenta da anni. Chi egemonizza la «mondializzazione»? La democrazia è in pericolo per la semplice ragione che la destra europea può anche non fare nulla dal momento che essa si nutre quasi naturalmente delle paure, degli odi razziali, dei rischi della mondializzazione, dell'egoismo sociale e della solitudine dei giovani. Perciò è necessario mettere in campo una forza riformista europea pluralista, non fatta di soli socialisti. Da sola e senza un'idea forte positiva realistica del rapporto nuovo tra nazione Europa e Mondo la sinistra rischia di diventare irrilevante.

Un altro stile

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Si chiude il caso intricato del «comma 1346», un emendamento di cui nessuno rivendica la paternità, tranne il primo firmatario, senatore Pietro Fuda, che per questo motivo ha dovuto rompere i ponti con la «lista consumatori» nella quale risulta essere stato eletto e che l'ha sconfessato, rivolgendosi al giudice civile per ottenere un risarcimento. Il comunicato di Palazzo Chigi parla di un errore. L'«errore redazionale», se di questo si è trattato, avrebbe reso assai più facile la prescrizione per gli illeciti contabili, decine e decine di amministratori infedeli avrebbero potuto farla franca davanti alle contestazioni della Corte dei Conti.

Naturalmente il caso è da considerare chiuso soltanto dal punto di vista normativo: il colpo di spugna pro-corrotti è stato cancellato da un colpo di spugna tecnico-procedurale di segno opposto. E c'è, anche nella maggioranza, chi si chiede come sia potuto accadere che - anche se per pochi giorni, prima di ripartire al malfatto - si siano aperte in maniera così sconsiderata le maglie di una scelta che è tutta all'opposto degli orientamenti di fondo proclamati dal governo: una responsabilità aperta, chiara e trasparente di chi amministra la cosa pubblica. Argomento da tenere ben presente, tra le irrinnunciabili e urgenti priorità della «fase due», o come si chiama, dell'attività del governo, con il nuovo anno.



LA FOTO Gerusalemme sotto la neve
UNA LEGGERA COLTRE di neve ha coperto ieri i tetti di Gerusalemme e di diversi centri sia in Israele sia nei territori palestinesi. Imbiancate le mura della Città Vecchia così come quelle della Cupola della Roccia, sulla spianata delle Moschee.

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'interessante Convegno promosso dalla Confindustria per esaminare le cause delle deludenti performance dell'economia italiana, soprattutto in termini di aumento della produttività, ai di là degli interventi politici dei quali la stampa ha dato conto, e fra i quali vale segnalare quello di un ministro della Repubblica che parla male del governo di cui fa parte per far risaltare il proprio allineamento alle tesi del padrone di casa, è venuta una risposta chiara: tali cause sono di natura strutturale. Consistono nella scarsa efficienza dello Stato, e quindi nella inadeguata dotazione di servizi ed infrastrutture per lo sviluppo, e nella conformazione del sistema delle imprese caratterizzato da una dimensione media troppo piccola, problemi rispetto ai quali quelli relativi alla conformazione del mercato del lavoro, è stato detto, passano in secondo piano. A modificare tali situazioni dovrebbe dunque essere orientata la politica economica. La conclusione inevitabile di questo approccio, che il convegno tuttavia si è ben guardato dal trarre, sarebbe che misure tipo cuneo fiscale, che comportano il trasferimento a pioggia alle imprese di rilevanti risorse finanziarie o altre, tipo rottamazioni, sono vecchie ed inutili o addirittura controproducenti nella misura in cui agevolano la perpe-

Che cosa vuole Confindustria?

tuazione della situazione esistente e sottraggono rilevanti risorse ad altri impieghi. Il limite principale delle analisi svolte nel Convegno sta nella mancanza di qualsiasi tentativo di valutare l'impatto del quadro macroeconomico sulle performance e sull'evoluzione strutturale. Le performance dell'economia italiana, ad esempio, appaiono ancora buone negli anni 80 e peggiorano improvvisamente e rapidamente negli anni 90. Si potrebbe pensare allora che meglio sarebbe stato continuare con la prima Repubblica, non fare le privatizzazioni e le riforme delle pensioni e del mercato del lavoro, se non si tiene conto che l'economia italiana fu artificialmente sospinta negli anni 80 da un deficit pubblico sistematicamente superiore al 10% del Pil, che comportò il raddoppio in dieci anni del debito pubblico, e che, di conseguenza, coloro che governarono successivamente furono costretti ad adottare una politica economica drammaticamente restrittiva con inevitabili conseguenze di tipo recessivo. Venendo ai nostri giorni, affermare che una finanziaria che ha per obiettivo principale una riduzione sostanziale del deficit pubblico ha un impatto «recessivo» sull'economia è una semplice banalità: la diminuzione del deficit riduce inevitabilmente il

livello della domanda interna. Se non si vuole questo effetto bisogna avere il coraggio di dire che è un errore ridurre il deficit pubblico. A questo punto vengono fuori coloro che sostengono che l'impatto negativo sarebbe minore se la riduzione del deficit fosse conseguita con riduzioni della spesa e non con aumenti di entrate. A parte il fatto che, come ha dimostrato Padoa-Schioppa nel suo discorso al Senato, questo non è il caso di questa finanziaria, nessuno finora è riuscito a dimostrare che spendere meno per la ricerca o per le ferrovie e di più per acquistare magliette, magari importate dalla Cina, o auto, magari importate dalla Germania, faccia bene all'economia. Sulla questione della spesa pubblica conviene parlare fuori dai denti. A causa dell'enorme debito pubblico accumulato lo Stato italiano ha ogni anno dai 25 ai 30 miliardi di euro in meno, da spendere per il proprio funzionamento, di quanti ne avrebbe, a parità di pressione fiscale, se il suo debito fosse, rispetto al Pil, pari a quello della Francia o della Germania. Bisogna sapere che da questo livello si parte quando si propone di ridurre la spesa pubblica. Ora, che alcune voci delle spese possano essere ridotte, come la finanziaria ha già cominciato a fare e, soprattutto, che la spesa possa essere

resa più efficiente modificando la composizione e migliorando il funzionamento della Pubblica Amministrazione è fuori discussione. Sostenere tuttavia che, per accrescere le possibilità di sviluppo, è necessario migliorare il funzionamento della scuola e dell'Università, potenziare la ricerca, adeguare le infrastrutture, riorganizzare completamente la logistica, migliorare il funzionamento della giustizia e potenziare quello dell'ordine pubblico e chiedere contemporaneamente di ridurre il tempo generale della spesa pubblica dà l'idea che si vogliono fare le nozze con i fichi secchi e lascia il dubbio di un approccio alquanto demagogico. Qualcosa va detto anche a proposito del Governo. Partiamo dalla finanziaria. Cos'è la finanziaria? È una legge deputata a rimettere in linea un bilancio che è andato fuori controllo. Per sua natura è dunque una legge per tagliare le spese o per aumentare le imposte con impatto negativo sul livello della domanda interna tanto più pesante quanto più il livello del deficit pubblico programmato è stato superato, il che in Italia avveniva frequentemente in misura rilevante, ed è avvenuto di nuovo col precedente governo. La finanziaria rappresenta dunque un'altra anomalia italiana che poi si aggravava se su di essa si innescava

sorta di ideologia per la quale la finanziaria diventa per il governo, la maggioranza o l'opposizione la somma della propria proposta di politica economica. Il risultato inevitabile, che conosciamo da anni e che aveva già negli anni 80 indotto taluno a sostenere l'abolizione di questo tipo di legge finanziaria, è che essa diventa «l'ultimo treno per Yuma» dove tutti cercano di caricare i propri bagagli, il che dà luogo ad un coacervo di misure, talune *ad personam*, e di spezzoni di riforma, spesso incoerenti tradotti in centinaia di articoli della legge. Tale mostruosità andrebbe abolita o, quanto meno, fortemente ridotta riformando la procedura di bilancio ed acquisendo al Parlamento la possibilità di tenere sotto controllo il bilancio giorno per giorno, come si fa normalmente nelle imprese e nelle famiglie. Quanto al merito qualcosa si è già detto: nelle misure di politica economica più caratterizzanti della finanziaria, che comportano il trasferimento alle imprese di rilevanti risorse finanziarie dal bilancio pubblico, non si intravede nulla di particolarmente innovativo. La richiesta di un «secondo tempo» della politica economica indica l'aspettativa di proposte orientate ad aggredire i nodi strutturali del nostro sistema economico, quelli sulla cui individuazione esiste ormai

un largo consenso, e di un coerente uso delle risorse pubbliche. Il primo governo di centro-sinistra degli anni 60 allegò al suo primo bilancio una «Nota aggiuntiva» con la quale, individuando i gravi squilibri che si andavano formando nella società italiana in seguito allo sviluppo impetuoso di quegli anni, soprattutto l'aumento del divario Nord/Sud che continua anche

ora anche se nessuno ne parla più, ne proponeva il superamento. Su quella base fu avviato il primo ed ultimo tentativo di programmazione concertata con le forze sociali. Quell'esperienza non ebbe fortuna per molte ragioni, soprattutto per l'incoerenza tra la composizione della maggioranza e il livello avanzato degli obiettivi. Resta il fatto che un'azione di concertazione deve, se non vuole risolversi in una sommatoria di richieste lobbistiche, partire da un disegno e da obiettivi chiari rispetto al quale le forze sociali possono essere impegnate a definire il proprio ruolo oltre che a tutelare i propri interessi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Ettore Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 58557219 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma, in compliance dalla legge sul diritto di informazione del luglio 2000 (n. 48) e il giornale del 28 gennaio 2005 La stessa legge di riforma stabilisce che il 7 luglio 1990, n. 250, l'iscrizione come giornale mensile nel registro del Ministero di Roma, 1050</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litossud via Aldo Moro 2 Pessano con Stornego (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 27 dicembre è stata di 125.892 copie</p>			